

L'EBRAISMO UNIVERSALE DI MAURICIO ROSENCOF

DIEGO SIMINI

Nato in Uruguay, nella città di Florida, nel 1933, Mauricio Rosencof è figlio di genitori ebrei polacchi che avevano abbandonato la Polonia in cerca di un futuro migliore. Il padre, Isaac, fu il primo a emigrare. Una volta stabilito in Uruguay, Isaac raccolse lavorando i soldi necessari per il viaggio della moglie, Rosa, e del figlio Lev (il nome fu poi ispanizzato in León), fratello maggiore di Mauricio. Rosa e Lev furono “gli ultimi a lasciare il paese liberi”: pochi anni dopo, tutti i parenti dello scrittore, come tutti gli ebrei di Lublino furono portati nei campi di sterminio nazisti.

Alla nascita Mauricio si chiamava Moïshe Rozenkopf e, nel peculiare *melting pot* uruguayano degli anni '30 e '40, si integrò naturalmente nel tessuto sociale del Paese. Quando era ancora piccolo, si trasferì con la famiglia a Montevideo, nel quartiere del porto, dove subito fece amicizia con un bambino, figlio di immigrati italiani. Lui stesso assunse presto il soprannome di *Ruso*, dato genericamente a tutti coloro che provenivano dall'est europeo, ebrei compresi (come l'attributo di *Turco* era indistintamente assegnato agli immigrati dalle varie zone dell'estinto impero ottomano). Anche la successiva traiettoria biografica di Rosencof si connota per la profonda integrazione e la spiccata partecipazione alle vicende dell'Uruguay, cioè di un Paese multietnico e che si contraddistingue per il pronunciato laicismo fin dagli inizi del XX secolo.

In questo senso la sua è una biografia emblematica, se si pensa che i suoi genitori, che non lasciarono più l'Uruguay, non impararono mai perfettamente lo spagnolo, mentre lui, Moïshe, non conosce lo yiddish né mai è riuscito a comunicare in quella lingua. Nella famiglia, il prezioso anello di congiunzione tra i due mondi era costituito dal fratello, León, morto però per un'infezione in età adolescenziale, quando Mauricio era bambino, prima di poter insegnare a lui lo yiddish e ai genitori lo spagnolo. Anche nell'opera letteraria di Rosencof ci sono echi di questo distacco identitario, ma è interessante notare come siano presenti anche elementi di matrice ebraica.

Rosencof è uno dei fondatori dei Tupamaros, gruppo guerrigliero nato negli anni '60 per promuovere cambiamenti sostanziali nell'organizzazione sociale e nella redistribuzione del reddito. Tra le idee di quello che in seguito si chiamò Movimiento de Liberación Nacional-Tupamaros, c'erano la ribellione delle masse per conseguire una rivoluzione che avrebbe trasformato radicalmente i rapporti di forze ed eliminato le differenze di classe. In considerazione della configurazione del Paese (privo di rifugi “naturali” come montagne o foreste), i Tupamaros, a differenza di altre guerriglie, decisero di organizzare la lotta secondo lo schema della “guerriglia urbana”, mischiando cioè i propri componenti (molti dei quali si trovavano a “passare alla clandestinità”, cioè diventare latitanti per i tribunali), al tessuto urbano, in cui si allestivano covi, rifugi, “prigionieri del popolo” per tenere le persone rapite, ospedali da campo. Questo tipo di lotta guerrigliera fu poi ripresa da altri gruppi, ma lo stesso Rosencof ricorda che tra i precedenti di questa tecnica ci fu la resistenza del ghetto di Varsavia ad opera della ŻOB (Żydowska Organizacja Bojowa, Organizzazione ebraica combattente), capeggiata da Mordechai Anielewicz (citato in *Las cartas que no llegaron* come Mordejai Anilevich). A questa lotta di resistenza Rosencof dedica un omaggio particolare:

[...] Mila 18, papá, donde los últimos de Mordejai sucumbieron en una resistencia que nos llena de dignidad, Viejo; y no te creas, en él pienso mientras uno dos tres media vuelta uno dos tres, en este refugio subterráneo que no refugia un corno, y uno la lleva, banca, porque en uno estás vos en una trinchera y los tíos en la brigada y Anilevich, acá, con los últimos, solos, minga solos, con ellos, porque de afuera no llegaban ni los fierros, que cuando les dieron media docena se los cobraron, y fabricaron molotov y asaltaron nazis y tuvieron las armas que uno ve ahí, en ese monumento que hay en el gueto llano, desolado, donde tres o cuatro botijas corren al frío, con cachetes sofocados, detrás de una pelota; en ese monumento, que es lo que va quedando –tal vez no, tal vez no sólo–, donde hay una muchacha, y un Anilevich con algún fusil, y un 38, hay algún cuchillo, y el herido, y vendas y la botella incendiaria para enfrentar el genocidio de los tanques, para resistir, para resistir en el primer alzamiento que se produjo en Europa, papá, y lo hicieron ellos, nosotros, Viejo, y eso nos hace bancar, con la dignidad que se les ve en esos rostros de bronce que van a morir... que no van a morir. (*Las cartas que no llegaron*, pp. 92-93).¹

E questa evocazione comporta la conciliazione delle due memorie, quella familiare e quella ebraica:

Entonces «me vino», como dice mamá cuando se acuerda de algo, me vino, papá, cuando íbamos al cementerio de La Paz a visitar a León, y vos mirabas la lápida donde había algunas piedritas, colocadas de a dos, y murmurabas, en yiddish, con mamá largando nombres de los que podrían haber pasado por ahí y se habían detenido para recordar y dejar un mensaje de roca viva, de roquita, piedra, un trozo de roca, de a dos, para decir que León estaba también en su memoria, que vos y mamá sabían que eran los únicos que hubieran podido recordar; entonces yo recogí dos piedras, papá, dos pequeñas rocas, y por vos, por mí, por mamá, por todos, Viejo, en alguno de los escalones que conducen al monumento del gueto, las deposité, como en un ritual, pensando cada paso, pensando cada piedra, cada resistencia que fue y que es, papá, para siempre. (*Las cartas que no llegaron*, p. 93)

Alcuni ricordi d'infanzia rimandano a un'impronta ebraica, in cui è palpabile un parallelismo con elementi della vita quotidiana, che ne stemperano l'importanza:

Los domingos, siempre, toda la vida, había puchero de gallina. Había un hombre con rulos, con un sombrero bien negro como el del Zorro, que venía con un estuchecito chiquito, y se llevaba la gallina al escusado y ahí la mataba por el pescuezo. Mamá calentaba agua y la pelaba. Papá le pagaba al hombre y le daba una copita de algo. Entonces se iba. Ahora, el sombrero, nunca se lo sacaba. Como el Zorro (*Las cartas que no llegaron*, p. 14)

Lo stesso si può dire della Bibbia, che il padre legge, con una curiosa associazione nella mente del bambino:

[...] nos dejaban ir a los dos a la cama grande, y papá cruzaba las piernas en la cama, todos en calzoncillos, para leernos los cuentos de Moisés y el mar, que tampoco entendía pero tenían fotografías –Moisés tenía una barba así–, y León explicaba lo que decía, porque León era el que sabía. [...]
Dice mi papá que la Biblia es una cosa seria. Que por eso no tiene chistes y yo me aburro. Porque mi papá lee y lee, y yo nunca me río, como con Chaplin. (*Las cartas que no llegaron*, pp. 14-15)

¹ Le citazioni sono tratte dalle seguenti edizioni: Mauricio Rosencof, *Las cartas que no llegaron*, Buenos Aires, Suma de Letras Argentina, 2005; -, *El bataraz*, Montevideo, Santillana, 1999; -, *Una góndola ancló en la esquina*, Montevideo, Santillana, 2007. Di *Las cartas que no llegaron* esiste una versione italiana, intitolata *Le lettere mai arrivate*, trad. Fabia Del Giudice, Firenze, Le Lettere, 2008.

A questo proposito tuttavia ricordiamo che Rosencof fin dalla nascita è vissuto in un ambiente etnicamente e religiosamente eterogeneo. Lo stesso Rosencof ricorda che il suo amico più tenace fin dai primi anni dell'infanzia, abitante nel suo stesso quartiere, sia Fito, di una famiglia italiana, vicina al fascismo e cattolica.

Rosencof compie un "viaggio della memoria" in Polonia, di cui parla diffusamente in *Las cartas que no llegaron*. Lo scrittore va prima a Varsavia, dove nessun Rozenkopf (con tutte le possibili varianti ortografiche del cognome) compare nell'elenco telefonico, poi nel paese natale dei genitori, Belzitse, vicino Lublino, dove nessuno ricorda, dove non c'è più nemmeno una sinagoga:

...le digo a Tomash: "No es posible, acá vivió toda mi familia, vamos a la sinagoga, este era un pueblo de campesinos judíos, había sinagoga, allí debe haber un registro, o al cementerio, vamos al cementerio para leer mi nombre en una lápida". Entonces un belzitseano responde, y la gente ríe y Tomash que no traduce, y le exijo, y él: "Dijo que para qué quiere sinagoga este pueblo si ya no queda ni un judío". (*Las cartas que no llegaron*, pp. 96-97)

Infine ad Auschwitz, dove nella galleria dei ritratti, nelle bacheche piene zeppe di valigie con i nomi sopra, da nessuna parte compaiono i nomi dei parenti.

In questo viaggio quindi Rosencof non può che constatare la scomparsa di ogni traccia della storia familiare. La memoria delle origini si fa quindi ricostruzione intellettuale, sulla base dei pochi indizi che i genitori gli hanno trasmesso, forse poco propensi a ricordare, a mantenere una "memoria maledetta", o forse perché negli anni giovanili lo stesso Rosencof perseguiva un'integrazione con il suo Paese, la cui storia è molto diversa. Ma questo viaggio gli permette anche l'orgogliosa rivendicazione della resistenza degli ebrei del ghetto di Varsavia, come qualcosa di proprio, come un momento di riscatto della dignità offesa del popolo annientato dall'Olocausto.

Tuttavia, la presenza di Dio è messa in dubbio se non esclusa:

... nacían los tallarines que [mamá] alzaba con las dos manos, como para airearlos, desenredarlos, ofrendarlos a Jehová –que nunca vino–, mientras en la ollita la carne... (*Las cartas que no llegaron*, p. 56)

«Para quién es», en tono de incertidumbre, de temor, de ira, y algo de interrogación, papá, a la vida tal vez, al destino, a ese dios mezquino que quitaba todo y no daba nada y amenazaba con joder, nomás, porque para hacer todo lo que hizo lo hubiera hecho sin amenaza, porque la amenaza siempre tiene una pequeñísima hendija de esperanza, «si no te portas bien te mato», te queda la chance de portarte bien, «y si no guardan los mandamientos y temor de Dios, inundo todo y reviento a Sodoma». Vos guardabas los mandamientos, y te ahorrabas el diluvio y las pestes y el terremoto. Pero acá no, acá no le dio respuesta al Pueblo Elegido, que lo borró, que lo barrió en nombre de nada, qué joder [...] (*Las cartas que no llegaron*, pp. 74-75)

Per quanto riguarda l'identità culturale, l'appartenenza etnica, è emblematica la transculturazione espressa da Rosencof in questo brano:

Y lo del violín. Un día me compraste un violín, digo yo, porque cuando nació León hubo un violín, porque Tobías, el lechero, tocaba el violín; porque los judíos tocan el violín y no el piano porque se vive ligero de equipaje, si rajás del pogromo no cargás un piano, te subís al carro, y entre el jaulón de gallinas y el baúl de ropa de cama, desfundás el violín y te tocás el *Eili Eili* o el *Hatickva*, que yo tocaba y ya ni me acuerdo, papá; y no se te ocurra mandarme el violín acá; vos no, pero mamá tiene esas cosas, me pregunta si veo tele, telearañas, Viejo, el resto es silencio; pero así y todo, a veces me paro en el centro de mis dos metros cuadrados y encajo el violín bajo la pera, lo sostengo, y mientras la mano izquierda ajusta las clavijas y afina, con la diestra –con el arco de cerdas blancas al que le vengo de dar una biaba de

parafina, y con el pie izquierdo ligeramente avanzado— marco el compás, Viejo... pero lo que me sale es un tango, ¡quevachaché! (*Las cartas que no llegaron*, p. 54)

In *Las cartas que no llegaron*, si assiste dunque al percorso di recupero della memoria atavica, un viaggio a ritroso nel tempo, che implica una rivisitazione dell'identità ebraica. Questa identità in definitiva è costituita dai ricordi di infanzia dell'autore, e dall'orgoglio dell'appartenenza a un popolo che non solo ha sofferto discriminazioni e genocidio, ma ha saputo resistere. Si tratta di una visione molto 'aperta' e universalistica dell'ebraismo.

El bataraz è uno dei testi più intensi di Rosencof, una rielaborazione in chiave meditativa degli anni di detenzione, in cui appare in modo drammatico e desolante l'assurdità della cieca brutalità messa in piedi dal regime militare uruguayano. Vi troviamo due allusioni a Dio, che però non paiono legate al Dio degli ebrei, quanto a una convergenza delle tradizioni ebraica e cristiana:

Cuando le sacaron el capirote y la cabeza vencida cayó hacia un costado, el Sargento, que era "de la Biblia", dijo que se parecía a "Nuestro Señor", y por un momento le entró como un "nosequé". [...] "Vamos a coronar al Rey de los Judíos" (esto fue muy sutil pero fue pescado al vuelo porque no apuntaba al gallo). Entonces con un alambre de púas trenzó un aro que parecía tal cual, che, y se lo encasquetaron ladeado, como boina compadre, dejando en su centro la cresta descolorida que caía hacia un lado. Una de las púas se incrustó en la naciente del pico y una gota de sangre, por el momento roja, rodó por sus mejillas. Después, calculo, manaría agua. (*El bataraz*, p. 52)

Altrettanto si può notare in un altro passo, in cui il prigioniero riflette con il suo alter ego, il gallo Tito, sull'identità di una visita, o allucinazione:

"¿Sería Dios, che?"

No jodas, Tito. De haber uno, era el otro, el de Iscariot.

"¿El S2?"

No tanto. Pensá un poco, cabeza de pajarito. Consultá las Escrituras. Para que se cumplieran, como lo anunció Elías, el Hijo del Hombre, repudiado, tenía que padecer hasta quedarla. Ahí la quedan dos. Yeudah, el carpintero, rabino apóstata, y Judas, de glorioso nombre macabeo. ¿Quién fue el más repudiado? ¿Y el que más padeció? ¿Eh? Tomá nota, tomá nota. El que se boletea, según las Sagradas, va a la "B" sin levante. Y en cuanto a repudio, el del apóstata es grano de maíz (de mostaza, mejor) comparado al del otro. Y el otro, fijate, cuando las hermanas de Lázaro le hicieron un desparramo de Chanel N° 5, tiró la bronca. ¿Y no era la justa? Si eso lo reducías a rupias, dracmas, marcos, moneda fuerte, daba para pan, peces, orégano y herramientas. No, no era tan cretino. La vendida sí. Pero (junate las Escrituras) para que se pudieran cumplir, para mandarlo a los dos palitos, alguien tenía que cargar con la infamia. Estaba preestablecido que había que hacer algo muy jodido. Imaginate a Jehová dando las instrucciones; "Tú, Judas, serás el encargado, para que la profecía no quede trunca y el desprestigio nos cubra a todos, de delatar". Mirá qué viaje de arena gruesa. Las instrucciones al otro, en cambio, fueron más llevaderas. Los dos la quedan. Uno en el Monte de la Calavera (¿en qué andará el Fantasma?) y el otro en la higuera, por mano propia, que no tiene levante en el Más Allá del Muro.

"En el Más Acá tampoco. ¿Ta-te-ti?"

Ta-te-ti. (*El bataraz*, pp. 100-101)

La sigla «S2» si riferisce a una sezione del controspionaggio dell'esercito, responsabile dell'infiltrazione dei gruppi guerriglieri e di torture efferate ai danni dei detenuti. Vediamo adesso un altro brano, in cui l'autore allude alle due tradizioni:

De pronto agarro al Profeta y salgo, porque sin auditorio no sos nada. Peregrinaremos hasta el

yermo que fue mar en Galilea, mereceremos nuestros rezos en el Muro de los Lamentos, anclaremos en cada mostrador del barrio, Tito, y allí diremos a los parroquianos nuestro mensaje. “¿Qué mensaje?” Estás pidiendo mucho, avícola. Pero te garanto que será una de al pan, pan y al vino, vino, y leña con los mercaderes. (*El bataraz*, p. 126)

Da questi brani, si vede come la figura di Cristo attragga potentemente lo scrittore, che ne parla con la consueta ironia, con un atteggiamento quasi familiare, in cui però entra in l'evocazione delle profezie vetero-testamentarie che la vicenda di Gesù avrebbe compiuto, in un modo che forse deve qualcosa alle letture di passi della Bibbia che il padre faceva a Moishe bambino. Certo anche il riscatto di Giuda Iscariota appare un modo interessante, distaccato dalla tradizione cristiana, di interpretare la vicenda tramandata dal Nuovo Testamento, sottolineando l'importanza della predestinazione suggerita dall'Antico Testamento. Ricordiamo che Rosencof in più occasioni ha sottolineato la rilevanza del messaggio rivoluzionario di Gesù, slegandolo chiaramente dai diversi magisteri ecclesiastici.

In *Una góndola ancló en la esquina*, uno degli ultimi testi pubblicati da Rosencof, che si riallaccia tematicamente a *El barrio era un fiesta*, sebbene sia assai diverso come impianto concettuale, troviamo un'allusione ironica al Genesi, con uno svolgimento che forse risente anch'esso di un umorismo ebraico:

El mundo se mantuvo tal cual para que Invierno lo pudiera ver. Y vio que todo era todo y tanto era poquito, pero era todo. Lo de siempre, por siempre.
Y vio que el sol estaba allí y se dijo que era bueno, y que era bueno el grito de los teros y el brote del limonero que andaba por estallar, y se dijo –como Alguien se dijo antes cada vez que hacía alguna cosa, continentes, luminarias, peces – que era bueno. Y esa brisita que arreaba una majadita de nubes. Y se sintió nacer, como si nunca lo hubiera hecho. Y qué querés que te diga: se dijo que eso era bueno. (*Una góndola ancló en la esquina*, p. 198)

Va detto però che questo riferimento rimane isolato nel contesto di una narrazione che si sofferma soprattutto sulle dinamiche della solidarietà del quartiere, senza che siano visibili tratti peculiarmente ebraici.

Medio mundo, una narrazione ambientata in un *conventillo* di Montevideo, si apre con una evocazione di un Dio assente, macchinista del tempo, il quale a un certo punto cerca di ricordare che duemila anni orsono ha inviato sulla terra il figlio e decide di tentare di nuovo l'esperimento. In questo caso, il riferimento è alla vicenda di Gesù, ma non mancano alcune allusioni in qualche modo legate alla tradizione ebraica come l'evocazione stessa della divinità, oppure il riferimento ai vagoni piombati delle deportazioni degli ebrei sotto il nazismo.

In conclusione, l'origine ebraica è per Rosencof soprattutto un mezzo per assumere la difesa della dignità umana in ogni circostanza. Quando ritrova le sue radici ebraiche, lo fa per mettersi dalla parte dei più deboli, degli oppressi, come deboli e oppressi furono gli ebrei in Europa per secoli, per arrivare allo spaventoso genocidio nazista, in cui pure Rosencof individua gli elementi di un'appartenenza, di una comunità, con i suoi parenti deportati. Per *El Ruso* essere ebreo significa appartenere al genere umano, vivere sulla propria pelle le ingiustizie del mondo, rivendicare la resistenza degli oppressi, come alcuni illustri ebrei avevano già fatto prima di lui. Il suo è certamente un ebraismo universale.

Riferimenti bibliografici

- Rosencof M., 1999, *Las cartas que no llegaron*, Montevideo, Alfaguara (cons. ed. Buenos Aires, Suma de Letras Argentina, 2005; esiste una versione italiana, intitolata *Le lettere mai arrivate*, trad. Fabia Del Giudice, Firenze, Le Lettere, 2008)
- Rosencof M., 1999, *El bataraz*, Montevideo, Santillana.
- Rosencof M., 2007, *Una góndola ancló en la esquina*, Montevideo, Santillana.
- Rosencof M., 2010, *Medio mundo*, Montevideo, Alfaguara.